



Comunità di territorio: la solidarietà mette radici

di Massimo Zortea, Presidente VIS

Carissimi amici,

pare che il clima torrido non abbia risparmiato nessuno, in questa lunga estate. Ma dietro questa giustizia meteorologica si annida una crescente disuguaglianza, che sta purtroppo scavando anche larghi fossati di divisione, non solo fra chi è climatizzato e chi no. E dove c'è disuguaglianza e divisione, c'è pure emarginazione.

Nel mondo una crescente disuguaglianza sta scavando larghi fossati di divisione sociale

Quali risposte offre la nostra società all'emarginazione endemica? Un rapido sguardo al passato anche meno recente delle nostre realtà italiane ed europee ci richiama alla mente la risposta rappresentata dalle comunità di ambito locale. Ne esistono peraltro versioni diverse.

Un primo modello è quello della comunità-pattumiera. Un luogo tendenzialmente e possibilmente anonimo, conosciuto da molti e talora persino da tutti, ma da cui ci si tiene con cura alla larga. Una sorta di discarica umana e sociale, alimentata dalla beneficenza generosa dei più abbienti, a cui in cambio si chiede di tenere i rifiuti umani che le vengono affidati. Un secondo modello è quello della comunità-cittadella. Un luogo i cui appartenenti si rifugiano a mo' di reciproca difesa. È caratterizzato da un profondo senso di appartenenza, ma anche da un altrettanto intenso sentimento di esclusione da parte dei non iscritti al club.

In tempi più recenti è emersa una terza tipologia. Una comunità di territorio: che sta dentro il territorio e che è permeata dal territorio. La compongono individui che si riconoscono nella realtà locale, ne fanno parte, sono riconosciuti dalla stessa come una risorsa. Quindi una comunità *del e per* il territorio, non una comunità abbandonata a se stessa o rinchiusa in se stessa.

Per fare delle comunità di territorio una valida risposta al fenomeno dell'emarginazione ed esclusione sociale, occorrono tuttavia anche altri ingredienti.

Uno in particolare: la componente del dono. Lo spirito di do-

no si connota per tre caratteri, che purtroppo vanno perdendosi nella società virtuale dei social network e del c.d. web 2.0: la gratuità (il dono senza secondi fini), la rinuncia (il dono come auto-privazione di qualcosa di rilevante, non solo come messa a disposizione di qualcosa che ci rimane utile) e soprattutto la relazione (il dono come incontro e contatto diretto fra donante e beneficiario).

È soprattutto quest'ultimo elemento che consente di costruire una coesione sociale radicata, rispettosa reciprocamente, su cui impostare una sponda strutturale e comunitaria alle derivate dell'emarginazione e dell'esclusione sociale.

Il fatto è che oggi tendenzialmente siamo tutti più disposti a donare qualcosa che ad instaurare relazioni con le persone, soprattutto quelle più problematiche. Si fa più sostegno a distanza che volontariato.

E, quel che è più preoccupante, si fa molto più social network che associazionismo.

La crisi dell'associazionismo non è che una manifestazione, o se preferite un effetto collaterale, del sempre più diffuso individualismo. E quando la sfera dell'ego individuale si espande, quella comunitaria soffre.

C'è bisogno di una risposta comunitaria alla emarginazione e alla disintegrazione sociale



È in gioco la ricostruzione del tessuto di coesione sociale nelle nostre città, nei quartieri, in particolare nel sottobosco costituito dalla parte più vulnerabile e solitaria della popolazione, specie giovanile

Un altro ingrediente importante per far funzionare appieno la risposta comunitaria alla emarginazione e alla disintegrazione sociale è un sistema di cooperazione e di solidarietà impostato in termini di *modello diffuso* anziché di *rimedio a posteriori*, puntuale e terapeutico. Un modello in cui l'intervento delle formazioni sociali intermedie (comunità, associazionismo, famiglia...) a fianco dell'autorità pubblica si connota per essere sussidiario e preventivo. Sussidiarietà vera significa che non interviene in via di supplenza, magari per banale carenza di risorse umane e finanziarie in capo all'ente pubblico, come spesso accade, bensì su basi di reciproca corresponsabilità e di corretta prevenzione.

In una simile ottica di corresponsabilità, anche il rapporto fra enti privati acquista rilevanza decisiva. Servono nuovi percorsi di convergenza multidisciplinare, in cui ognuno è portatore di specifici interessi e di capacità e competenze diverse, ma al tempo stesso si fa carico della tenuta complessiva della società e delle sue espressioni locali, gruppi e comunità estese.

È in gioco la ricostruzione del tessuto di coesione sociale nelle nostre città, nei quartieri, in particolare nel sottobosco costituito dalla parte più vulnerabile e solitaria della popolazione, specie giovanile. Un sottobosco cresciuto rapidamente in questi anni, dove si annidano i germi della violenza, dell'illegalità diffusa e della rivolta sociale.

Erano gli scenari che incontravamo nelle terre lontane dei paesi in via di sviluppo, che credevamo distanti e separati dal nostro mondo ovattato e privilegiato. Oggi sono sempre più vicini, penetrati nelle nostre società, alle prese con povertà e carenze materiali, intellettuali e morali.

La risposta delle comunità di territorio richiede tempo e pazienza, ma non è più rinviabile. Ce lo ricordano la Commissione di indagine sull'esclusione sociale (CIES) - che ha pubblicato il "Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale. Anno 2010" - e il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, insieme all'ANCI (Comuni italiani) e a CITTALIA - che hanno realizzato la ricerca "Le città ai margini: strategie di intervento sulle povertà urbane".

Nel frattempo, a cavallo fra primavera ed estate, la vita dell'associazione non ha conosciuto soste. Meritano una segnalazione il forum online sulle emergenze degli Anni Dieci, concluso con un seminario in collaborazione con l'Università Roma3; il convegno al Borgo Ragazzi Don Bosco sulle risposte strutturali alle varie forme di emarginazione giovanile; l'in-

contro fra gli staff del VIS e del Borgo Ragazzi Don Bosco, due realtà legate da un vincolo intenso di partenariato; la Settimana di Educazione alla Mondialità in Romania e Moldavia.

Il numero 26 della Rivista, dopo un appello a tutti i lettori per aiutarci a contenere i costi del periodico, parte da un duplice punto di vista sul tema degli aiuti allo sviluppo e della loro reale utilità, dopo il provocatorio volume *Dead Aid* di Dambisa Moyo; un'intervista ai nostri testimonial per la campagna "L'Africa non gioca"; una testimonianza dall'Albania; il resoconto dell'impegno proattivo del VIS ai lavori del Consiglio Diritti Umani di Ginevra; la voce dei nostri volontari del Servizio Civile internazionale; il consueto finale scoppiettante del nostro Direttore.

Vogliamo anche dedicare un ricordo speciale al primo presidente del VIS, Silvano Dalla Torre, salesiano coadiutore, già missionario in Thailandia, poi grande promotore della formazione professionale e del movimento degli Ex-allievi salesiani nella storica casa di Rebaudengo a Torino. Era stato con noi quattro anni fa, per festeggiare i primi vent'anni dell'Organismo. Ci ha salutati in punta di piedi, dopo una breve malattia.



Per una lettura di fine estate, consiglio Michele Salvati, *Capitalismo, mercato e democrazia* (Bologna, il Mulino 2010). Tutto parte da una semplice constatazione: non ci può essere democrazia senza proprietà e mercato, ma al tempo stesso quest'ultimi vogliono dire capitalismo. Subito dopo ne viene un'altra: il capitalismo contrasta con la democrazia.

Assunto questo non assiomatico e certo discutibile, ma confortato da tantissimi esempi attingibili dalla realtà storica.

Salvati si confronta con le tesi di altri studiosi, fiducioso che la conciliazione fra capitalismo e democrazia sia difficile ma possibile. Con una lettura intellettualmente onesta, appassionante per la portata dei temi, la complessità delle problematiche, la delicatezza dello stile, fa un appello a chiunque abbia a cuore la democrazia: limare al massimo il contrasto ineliminabile tra la solidarietà democratica e l'egoismo della libertà individuale. Un libro per una democrazia più forte, ma pure per un più solido mercato, di cui ben difficilmente l'umanità potrà fare a meno. ■